

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO

**SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI GESTORI DI FORME OBBLIGATORIE
DI PREVIDENZA E ASSISTENZA SOCIALE**

—————

**PROCEDURA INFORMATIVA
SULLA RIFORMA PENSIONISTICA E SULLA COERENZA
DEL SISTEMA PREVIDENZIALE CON LE LINEE
DI SVILUPPO DELL'ECONOMIA**

11° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 MAGGIO 1997

—————

Presidenza del Presidente Michele DE LUCA

—————

INDICE**Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale dell'industria italiana (CONFINDUSTRIA), e della Confederazione italiana della piccola e media industria (CONFAPI)**

DE LUCA Michele, <i>Presidente</i>	Pag. 3, 4, 6 e <i>passim</i>	CASTELLI, <i>responsabile dell'ufficio previdenziale della Confapi</i>	Pag. 4, 8
STELLUTI (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>) . 6, 12, 19 e <i>passim</i>		CIPOLLETTA, <i>direttore generale della Confindustria</i>	16, 19, 20 e <i>passim</i>
DUILIO (<i>Pop. Dem.-L'Ulivo</i>)	7, 14	TORELLA, <i>capo servizio della previdenza e della protezione sociale della Confindustria</i> ...	21

Intervengono, per la Confederazione italiana della piccola e media industria, dottor Vittorio Castelli, responsabile dell'ufficio previdenziale, e il dottor Paolo Ravagli; per la Confederazione generale dell'industria italiana, il professor Innocenzo Cipolletta, direttore generale, il dottor Giulio De Caprariis, vice direttore del centro studi, il dottor Antonio Torella, capo servizio della previdenza e prevenzione sociale, il dottor Bruno Nobile, dirigente, e la signora Anna Boccaccio.

I lavori hanno inizio alle ore 20,15.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Informo la Commissione che della seduta odierna verrà redatto e pubblicato, oltre al resoconto sommario, il resoconto stenografico.

Comunico inoltre che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, ho richiesto a nome della Commissione l'attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta prevista dal Regolamento, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poichè non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del tesoro, dottor Carlo Azeglio Ciampi, ha inviato la seguente lettera: «Illustre Presidente, nel confermare la piena disponibilità del Tesoro a contribuire al buon esito della procedura informativa sulle linee di riforma del sistema pensionistico, disponibilità del resto già manifestata attraverso la partecipazione alle audizioni del Ragioniere generale dello Stato e la messa a disposizione di tutto il materiale statistico e previsivo elaborato dalla stessa Ragioneria generale dello Stato in materia pensionistica, devo purtroppo far presente che gli impegni governativi di questa settimana, legati come è noto alla fase conclusiva della deliberazione del Documento di programmazione economico-finanziaria, mi impediscono oggettivamente di aderire al Suo cortese invito.

Aggiungo peraltro che in questa fase di complessa e difficile messa a punto degli indirizzi in materia di revisione della spesa sociale, da tradurre nel DPEF, la presenza del Ministro del Tesoro potrebbe risultare non utile ai fini sia della procedura informativa, svolta dalla Commissione da Lei presieduta, sia della definizione delle scelte di Governo.

Naturalmente, una volta deliberato il DPEF, sarà possibile concordare una mia presenza in Commissione, compatibilmente con gli impegni di Governo davanti al Parlamento nel corso dell'esame del predetto Documento di programmazione. Colgo l'occasione per inviarLe cordiali saluti».

PROCEDURA INFORMATIVA

Sulla riforma pensionistica e sulla coerenza del sistema previdenziale con le linee di sviluppo dell'economia: audizione dei rappresentanti della Confederazione generale dell'industria italiana (CONFINDUSTRIA), e della Confederazione italiana della piccola e media industria (Confapi)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della procedura informativa sulla riforma pensionistica e sulla coerenza del sistema previdenziale con le linee di sviluppo dell'economia, con l'audizione dei rappresentanti delle parti sociali.

Questa sera è prevista l'audizione dei rappresentanti della Confapi e della Confindustria. Procediamo pertanto allo svolgimento della prima di queste audizioni.

Dopo aver ringraziato caldamente i rappresentanti della Confapi per essere venuti per ben due volte (la prima volta è mancato il numero legale), do la parola al dottor Vittorio Castelli, responsabile dell'ufficio previdenziale.

CASTELLI. Signor Presidente, ringrazio lei e la Commissione per questa audizione.

La relazione da noi predisposta, estremamente sintetica, ha lo scopo di dare particolare enfasi a quegli indirizzi che la nostra Confederazione ha a cuore in una fase economica e sociale del paese non certo favorevole ad un dialogo sereno, basato su elementi di certezza.

È indubbio che, nel momento in cui si devono discutere problemi previdenziali, non si può che partire dall'indirizzo del legislatore, fornito con la legge n. 335 del 1995 che, dal canto suo, ha avuto un grandissimo pregio: aver affrontato in modo organico e prospettico la questione previdenziale mentre purtroppo, nei lustri precedenti, il legislatore ha fornito - come è noto - una legislazione di emergenza, dettata da ragioni di natura economica e sociale del momento.

Il Nucleo di valutazione della spesa previdenziale ha recentemente espresso un parere a proposito degli andamenti finanziari della citata legge n. 335 nel corso del 1996, i cui effetti non possono essere ancora valutati in termini economici e prospettici. Conseguentemente, l'ipotesi connessa alla modifica di tale legge può apparire quanto meno azzardata, in relazione appunto alla mancanza dei dati necessari.

Vorrei inoltre far notare alla Commissione che gli organi deliberanti dell'INPS hanno approvato la prima Nota di variazione del bilancio preventivo 1997, laddove si prevede un risparmio di 5.000 miliardi. Quindi, la situazione attuale non comporta particolari problemi per la finanza pubblica.

I problemi oggi sorgono, invece, in relazione al raggiungimento degli obiettivi di Maastricht, che inducono ad individuare risparmi aggiuntivi nella spesa previdenziale. Al momento ci troviamo in una situazione in cui, nel rapporto PII-*Welfare*, dobbiamo ridurre la spesa previdenziale. Di conseguenza, ferma restando la legislazione fissata con la legge n. 335, si devono individuare risparmi aggiuntivi.

Vorrei subito sottolineare che, nel momento in cui l'Italia si accinge ad entrare nel sistema unico di Maastricht (sistema improntato essenzialmente - anzi direi esclusivamente - ad un fatto economico mercantile), i problemi del nostro Stato sociale emergono in modo particolarmente rilevante, anche perchè, rispetto agli altri Stati europei, c'è una differenziazione che deve essere evidenziata: nel nostro sistema di supporti allo Stato sociale, il momento previdenziale supera di gran lunga quello assistenziale. Il nostro Stato ha privilegiato il momento previdenziale, depauperando tutti quei supporti assistenziali che, viceversa, nella totalità dei paesi nostri *partners* europei esistono.

Diventa, perciò, strategico per il nostro paese portare avanti una riforma dello Stato sociale nel suo complesso, anche se non è cosa da poco dal momento che il consenso su questo aspetto - a mio avviso - deve essere globale. È comunque un momento che coinvolgerà il paese interamente, in tutti i suoi aspetti, sociali e politici, e quindi nel breve periodo per i risparmi aggiuntivi non possiamo che fare questo tipo di riflessione.

Per quanto attiene alle pensioni di anzianità, è importante notare (atteso che - come dicevo prima - l'aspetto previdenziale in Italia ha prevalso sull'aspetto assistenziale) che esse rappresentano, per la piccola e media industria, un istituto di fondamentale importanza. Con la fruizione da parte dei lavoratori del pensionamento anticipato, il sistema di produzione delle piccole e medie aziende flessibilizza enormemente il suo rapporto di lavoro con questi lavoratori. Questo è l'unico strumento che hanno le imprese per poter risolvere alcuni problemi aziendali connessi all'usura dei lavoratori e all'aumento del costo che comportano lavoratori con una certa anzianità. Conseguentemente le piccole e medie imprese si sono avvalse di questo sistema nel momento in cui il costo del lavoro rappresenta un aspetto determinante nei rapporti di concorrenza, e non solo nell'ambito del nostro paese.

È ovvio che in questa fase, laddove non esiste alcun paracadute al di fuori della pensione di anzianità e l'indennità di disoccupazione è irrisoria, la nostra Confederazione auspica il mantenimento di tale istituto. Viceversa, quando si darà corso alla riforma dello Stato sociale, allorché ci sarà un robusto sostegno alla condizione di non occupazione, solo a quel punto si potrà dar luogo all'abrogazione dell'istituto stesso.

Quindi, per formulare proposte indicative utili nel breve periodo e che non creino grosse tensioni nell'ambito del paese, è necessario ricordare alcune delle indicazioni provenienti da più parti. Innanzi tutto, in questo momento si deve far riferimento al principio di equità, la cui generalizzazione è sicuramente un aspetto per noi fondamentale. Purtroppo la legge n. 335 ha previsto un pacchetto

di deleghe troppo rilevanti per dare immediata ed effettiva formalizzazione al contenuto legislativo.

L'applicazione del principio di equità passa per l'armonizzazione dei vari sistemi pensionistici. È impensabile che ancora oggi parecchi lavoratori usufruiscano di pensionamenti connessi all'ultima retribuzione, e con la famosa clausola d'oro che consiste nell'adeguamento della pensione in base alle variazioni nel tempo successivo delle retribuzioni dei lavoratori. Questo è un sistema che assolutamente «grida vendetta», un sistema che bisogna assolutamente rimuovere. Del resto sappiamo tutti purtroppo che il nostro sistema previdenziale ha dato da sempre trattamenti spropositati rispetto alla massa contributiva versata. Evidentemente anche sotto questo aspetto la nostra Confederazione ritiene che il legislatore debba applicare immediatamente l'indirizzo fornito dalla legge n. 335, che è il passaggio al regime contributivo, secondo il criterio del *pro rata*. Questo renderebbe il sistema ancora più equo, soprattutto rispetto alle future generazioni, che altrimenti rischiano di essere discriminate. Infatti è auspicabile l'attuazione di quelle misure, connesse anche con un raffreddamento del calcolo delle retribuzioni pensionabili in caso di pensioni di anzianità (si è parlato dell'1,5 per cento).

Però vorrei sottolineare – ripeto – che il mantenimento delle indennità di anzianità per il nostro settore è fondamentale, rispetto al sistema delle grandi imprese, che viceversa hanno sempre aggirato questo istituto. Evidentemente esse ne propongono l'abrogazione perchè collateralmente hanno sempre titolo, attraverso norme specifiche, ad indennità di mobilità lunga e al prepensionamento, istituti ai quali il nostro mondo non può accedere proprio per una questione connessa alla sua dimensione.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare, signor Presidente, è che la produzione non può assolutamente sopportare aumenti di contribuzione a carico sia del lavoratore, sia dell'azienda. Di questa eventualità per fortuna si è scarsamente parlato. Ultimamente ho letto alcuni indirizzi di alcuni esponenti politici sulla possibilità di aumentare le ritenute a carico dei lavoratori, però questa è un'operazione che noi non riteniamo assolutamente percorribile, anche perchè poi in sostanza l'aumento dei contributi a carico dei lavoratori si riverserebbe in una vertenza all'interno dell'azienda e andrebbe poi a carico del datore di lavoro.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Castelli di questa esposizione.

I Commissari che intendono porre quesiti ai rappresentanti della Confapi hanno facoltà di parlare.

STELLUTI. Ringrazio i rappresentanti della Confapi per la partecipazione a questa audizione. Mi pare sia stato sottolineato con particolare evidenza un elemento che è oggetto di discussione (per la verità lo era già prima dell'approvazione della legge n. 335) e rappresenta una tendenza che a me sembra ineluttabile, cioè il superamento delle cosiddette pensioni di anzianità. A questo proposito vorrei porre una domanda, che è anche in qualche misura una riflessione. Se dovessimo seguire il vostro orientamento, noi continueremmo ad utilizzare il sistema previden-

ziale un pò impropriamente e cioè come elemento di ammortizzatore sociale, o comunque come elemento utile a favorire la flessibilizzazione del mercato del lavoro.

Mi pare che anche nelle audizioni precedenti si sia posto il problema di ordine demografico, vale a dire che il numero dei lavoratori contribuenti tende a diminuire, i lavoratori si avvicinano stabilmente al mercato del lavoro in un'età piuttosto avanzata, mentre (grazie a Dio!) gli anziani vivono sempre più a lungo, determinando così un elemento di squilibrio dal punto di vista finanziario all'interno del sistema previdenziale. Se è vera questa proposizione – cosa secondo il mio parere anche un pò discutibile perchè dai dati e dalle proiezioni che sono state costruite, le variabili che entrano in gioco sono parecchie e forse il problema non è così drammatico come viene dipinto generalmente nel dibattito comune –, mi pare che si sia in presenza di un orientamento, che va per la maggiore, che è quello di arrivare progressivamente, più o meno celermente, al superamento della pensione di anzianità. Se questa è la tendenza, per le piccole imprese varrebbe la pena di fare una valutazione su quali potrebbero essere gli strumenti di gestione del mercato del lavoro, o comunque degli strumenti che hanno una funzione di ammortizzatore sociale, che non vengono finanziati attraverso il sistema previdenziale, ma attraverso la fiscalità generale, strumenti che possiamo considerare di assistenza o di sostegno al reddito di chi perde lavoro?

Se questo ragionamento può avere una sua validità, e rendendomi conto che probabilmente il risultato non cambia, saremmo però di fronte ad una discussione più ordinata, ad una «imputazione» più appropriata degli oneri, e in questo caso non andrebbero a scapito del sistema previdenziale. Infatti, se noi dovessimo mantenere questo sistema di pensionamento di anzianità, l'equilibrio lo si otterrebbe, non potendo aumentare la contribuzione, attraverso la riduzione delle prestazioni: questo ragionamento mi sembra matematico. Siccome mi sembra piuttosto difficile ridurre le prestazioni almeno nel breve periodo (sapendo che nel lungo periodo le prestazioni saranno certamente ridotte, nel senso che la legge n. 335 interviene drasticamente), la soluzione del problema forse è da ricercarsi non tanto all'interno del sistema previdenziale, quanto piuttosto all'interno del sistema di protezione sociale. Mi limiterei a questa considerazione, che in qualche modo contiene una domanda, e forse una risposta un pò implicita.

DUILIO. Vorrei rivolgere una domanda-chiosa – se così si può dire – rispetto a quanto diceva l'onorevole Stelluti, alla cui domanda mi associo. Non ritenete voi che questa difesa delle pensioni di anzianità (definite «fondamentale strumento per le piccole e medie aziende») perpetui la vischiosità della situazione previdenziale del nostro paese, che iscrive nell'ambito previdenziale oneri che previdenziali non sono? Noi sappiamo bene che la confusione previdenza/assistenza ha addirittura indotto il nostro maggiore istituto a fare due bilanci, distinguendo il bilancio strettamente previdenziale dal bilancio di ciò che previdenziale non è. Utilizzando in questo modo le pensioni di anzianità, mi sembra che si intenda persistere

nell'utilizzo ad altri fini del sistema previdenziale. Chiedo conferma di una tale impostazione.

Vorrei poi fare una seconda, rapida domanda. Se, come penso, l'obiettivo di convergenza che dobbiamo conseguire per raggiungere il risultato della moneta unica europea è un obiettivo condiviso, che non può quindi non interessare anche la realtà delle piccole e medie imprese, nel momento in cui non si deve intervenire sulle pensioni di anzianità, e nello stesso tempo si constata che la spesa previdenziale è comunque un onere consistente, che addirittura ci vede un pò sbilanciati rispetto ad altri paesi, che cosa bisognerebbe fare secondo la Confapi?

CASTELLI. Vorrei iniziare la mia risposta partendo dall'affermazione appena fatta dall'onorevole Duilio. Sicuramente gli indirizzi di Maastricht sono fortemente condivisi; il Trattato di Maastricht liberalizza i mercati. Il sistema delle imprese italiane è disposto ad operare in un mercato libero, però con regole che devono essere eguali e certe per tutti. Purtroppo la sintesi che ho fatto precedentemente, proprio per il suo carattere di sintesi, mi ha fatto sorvolare – forse un po' troppo – su questo aspetto.

Noi sosteniamo la necessità del mantenimento della pensione di anzianità perchè abbiamo solo la pensione di anzianità! In Italia se un lavoratore di un'industria manifatturiera perde il posto di lavoro all'età di 55 anni, non ha assolutamente nulla; negli altri paesi nostri concorrenti e *partners*, invece, questo lavoratore ha una forte e robusta assistenza, con una indennità di disoccupazione che è quasi due volte e mezzo la quota del 33 per cento circa che viene corrisposta in Italia. A questo punto è ovvio che in quei paesi la pensione di anzianità venga meno e non abbia alcun senso. C'è un accompagnamento del lavoratore sino all'età della vecchiaia e la possibilità di fruire, poi, dell'istituto previdenziale.

In Italia tutto questo non c'è; o meglio – e su questo vorrei essere estremamente chiaro – i nostri lavoratori sono fortemente discriminati. Ci sono, da una parte, i lavoratori delle piccole e medie aziende industriali e, dall'altra, i lavoratori delle grandi aziende industriali. Io credo che il legislatore si debba fare fortemente carico di questo dualismo, perchè il dipendente delle grandi aziende industriali può permettersi di fruire di istituti e di altri interventi di cui non può assolutamente disporre il dipendente delle piccole aziende. Ecco il motivo per il quale noi difendiamo a spada tratta il pensionamento di anzianità; fermo restando – come dicevo prima – che, se dovesse essere approvato un provvedimento di legge che preveda una robusta indennità di disoccupazione, saremmo i primi a chiedere l'abolizione di questo tipico istituto italiano. Vorrei ricordare, tuttavia, che non è stato un nostro capriccio creare tale istituto: esso rispondeva a quelle finalità da me prima enunciate; non essendoci altri «paracadute», non essendoci un'assistenza, è evidente che il sistema previdenziale ha dovuto sopperire alle carenze dell'assistenza pubblica in questo settore.

Il nostro settore paga fortemente la discriminazione tra le aziende. Ricordo che è recente l'approvazione di un provvedimento legislativo

che consente l'espulsione di 10.000 dipendenti delle più grandi aziende e che noi non abbiamo la capacità di incidere politicamente su questi aspetti. Le nostre imprese non possono fruire di queste situazioni. Ecco il motivo per il quale noi, come Confapi, chiediamo il mantenimento dell'indennità d'anzianità, fermo restando sempre, però, che non ci sia anche un supporto di tipo sociale, pubblico. È evidente il contrario per chi già oggi, attraverso specifici provvedimenti di legge, ha la possibilità di fruire di istituti quali il prepensionamento.

Vorrei ricordare che negli anni passati (negli anni '80) il prepensionamento non comportava oneri a carico delle aziende che lo concedevano e che ha rappresentato un sistema la cui legalità si poneva ai limiti dell'accettabile, nel momento in cui giovani forze hanno fruito di prepensionamenti e di cassa integrazione guadagni straordinaria e poi si sono collocati nell'ambito del «lavoro nero». Noi abbiamo sempre detto di abrogare anche la cassa integrazione guadagni straordinaria, ovvero di ridurre gli importi, perchè con essa i lavoratori sono disincentivati a rientrare nel circolo produttivo e fruiscono invece di un reddito cumulato ad un'attività illegale, «in nero», che crea peraltro concorrenza sleale per i lavoratori, per i pensionati e per il sistema delle imprese. Ecco la ragione per la quale, ancora oggi, chiediamo il permanere dell'indennità di anzianità. Torno però a ripetere che, se domani il legislatore dovesse creare per tutti una situazione egualitaria, noi saremmo i primi ad accettare il venir meno questo istituto.

Tornando brevemente al discorso su Maastricht, vorrei a questo punto – e concludo il mio intervento – che ci fosse una particolare consapevolezza sul fatto che gli Accordi di Maastricht devono creare un mercato libero con regole certe per tutti. Oggi purtroppo, per quello che ho detto prima, il nostro sistema invece agevola il settore delle grandi aziende; nel momento in cui entreremo in un mercato concorrenziale libero, le regole non potranno che essere – evidentemente – certe ed eguali per tutti.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Castelli ed il dottor Ravagli per le notizie che ci hanno fornito e dichiaro conclusa l'audizione dei rappresentanti della Confapi.

Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti della Confindustria.

Ringrazio a nome di tutta la Commissione il professor Cipolletta, direttore generale della Confindustria, ed i suoi collaboratori per aver accolto il nostro invito e gli do subito la parola.

CIPOLLETTA. Ringrazio il Presidente per l'accoglienza dimostrata e informo la Commissione che lascerò a disposizione un documento, composto da circa quattro cartelle, che rappresenta la sintesi del mio intervento. Poichè credo che la posizione della Confindustria sul sistema pensionistico sia abbastanza nota, mi limiterò a sintetizzarla, avvertendo però che restiamo a disposizione di tutta la Commissione in ogni momento per qualsiasi altro tipo di informazione.

Crediamo che il nostro sistema pensionistico debba essere riformato e che la riforma del 1995 abbia introdotto alcuni elementi condivisi-

bili, ma che sia del tutto carente rispetto a quelle che sono le esigenze di riforma. Vorrei sottolineare che il problema del sistema pensionistico italiano non deve essere visto tanto in termini di disavanzi attuali, di disavanzi dei singoli enti, quanto – soprattutto – in termini di disavanzi prospettici e di peso contributivo, che finisce per gravare sul sistema economico in una spirale perversa; il peso contributivo, essendo molto elevato, riduce la capacità di crescita e di occupazione del sistema economico e tale riduzione comporta, a sua volta, una diminuzione della massa dei contributi necessari per il sistema pensionistico, in una spirale tanto pesante che rischia di tagliare lo stesso ramo su cui si è poggiati.

Ci sono delle stime fatte da diversi organismi internazionali, come ad esempio il Fondo monetario internazionale, che indicano – come voi sapete, questi organismi utilizzano un sistema di attualizzazione del debito da previdenza, consistente nel valutare quale sia il debito implicito dei sistemi previdenziali – che in Italia il debito si trova al massimo livello. Il debito del nostro sistema pensionistico pubblico, malgrado la riforma del 1995, è di circa 3,5 volte il prodotto interno lordo del 1996, laddove in Germania è 2,2 volte, in Francia 2,6 volte, in Gran Bretagna 1,1 volte, in Giappone è 1,6 volte e negli Stati Uniti d'America è uguale al PIL.

Il nostro sistema pensionistico è sicuramente quello più pesante; ricordo ancora che esso ha attualmente un'aliquota di equilibrio di circa il 48 per cento che, secondo la riforma, dovrebbe scendere al 43 per cento solo nell'anno 2010, per poi tornare al 48 per cento intorno all'anno 2030. In tal modo vi rendete conto di quale sia il pericolo di questo sistema, che porta, anche con la riforma Dini, ad un equilibrio del 48 per cento nell'ipotesi in cui la quota di lavoro attualmente esistente rimanga la stessa nel tempo. Se poi si dovesse introdurre il concetto di discesa della quota di lavoro, rispetto al prodotto interno lordo, avremmo la necessità di incrementi contributivi ancora più forti.

È per questi motivi che è allora necessario intervenire in tempi rapidi, non soltanto per ottenere dei risparmi immediati, ma anche e soprattutto per invertire questa tendenza; se la si inverte adesso, è possibile farlo senza interventi di carattere traumatico, mentre più passa il tempo e più gli interventi necessari saranno forti; credo che sia una considerazione banale di tutti, ma, se avessimo fatto la riforma delle pensioni dieci anni fa, avremmo sviluppato degli interventi che oggi sarebbero giudicati socialmente accettabili e il sistema sarebbe andato in migliore equilibrio, aver aspettato dieci anni ci porta a fare interventi più forti e aspettare ancora altri anni ci porterebbe a fare degli interventi ancora più massicci.

Ho allora sintetizzato in una nota quali sono, secondo noi, gli interventi più urgenti da fare. Nel breve termine, bisogna eliminare il differenziale, che oggi esiste, per il pensionamento di vecchiaia nel sistema retributivo; stabilire a 60 anni e non a 57 il requisito minimo per l'accesso al pensionamento di vecchiaia nel nuovo sistema contributivo; abolire il sistema dei pensionamenti di anzianità: su questo si è molto discusso e io voglio ricordare che sistemi di pensionamento di anzianità

non esistono in alcun altro paese e che la riforma Dini non ha eliminato assolutamente questo istituto; nel 2013 sarà possibile ottenere la pensione di anzianità con 40 anni di contributi, quindi anche a regime il sistema della riforma Dini prevede questo istituto. Ricordo che, se un soggetto comincia a versare contributi a 15 anni, con 40 anni di contributi arriva a 55, mentre nessun paese al mondo manda le persone in pensione prima di 65 anni.

Ricordo anche che l'eliminazione delle pensioni di anzianità è sicuramente la misura socialmente più accettabile, perchè non toglie una lira a nessuno: si lasciano le persone a lavorare, quindi con il loro reddito, facendo sì che abbiano la pensione quando avranno l'età di vecchiaia, come in tutti i paesi, mentre altri interventi che dovessero invece ridurre l'entità delle pensioni attraverso contributi aggiuntivi sarebbero in questo senso molto più pesanti che non la semplice eliminazione delle pensioni di anzianità. Crediamo che nel breve termine debba essere realizzata anche un'operazione di equiparazione dei diversi sistemi pensionistici, abolendo del tutto le «pensioni baby», quelle che riguardano soprattutto il sistema pubblico, che ancora esistono e che vengono eliminate dalla riforma Dini solo in maniera molto graduale.

Nel più lungo termine, crediamo che si debba attuare (ma bisogna farlo da oggi, anche se darà effetti nel più lungo termine) l'applicazione *pro rata* del sistema contributivo; il sistema contributivo ha dei vantaggi, rispetto al sistema retributivo, però crediamo che sia necessario introdurlo per tutti *pro rata* e non soltanto per coloro che hanno meno di 18 anni di contribuzione.

Bisogna poi abbassare i coefficienti di trasformazione, che sono quei coefficienti che identificano il livello della prestazione in base al numero degli anni che rimangono da vivere rispetto a un calcolo di vita media. Pensiamo anche che ci debba essere una forma di equiparazione dei sistemi contributivi e che quindi le aliquote di contribuzione debbano essere uguali per tutti i sistemi di previdenza obbligatoria. Interventi di questo genere potrebbero consentire alcuni risparmi a breve termine, ma soprattutto potrebbero impedire che si ricorra nuovamente ad aumenti della pressione contributiva.

Se poi vogliamo guardare a più lungo termine, noi riteniamo che uno sviluppo dei fondi pensione integrativi sia la strada per portare, appunto a più lungo termine, ad un abbassamento dell'aliquota di contribuzione; infatti, l'aliquota attuale di contribuzione (che, ricordo, è pari al 32,70 per cento) è la più alta che esista in qualsiasi paese industriale; un paese che si avvicina a noi è la Francia, che ha un'aliquota del 29 per cento, ma il sistema francese ha anche dei massimali e quindi è sicuramente un sistema contributivo più leggero del nostro: noi abbiamo, appunto, un'aliquota di contribuzione del 32,7 per cento, mentre l'aliquota di equilibrio è del 48 per cento, e questo dà il senso dello squilibrio esistente; se solo riportassimo quella aliquota al 32,7 per cento, noi continueremmo ad avere un sistema previdenziale che penalizza il lavoro e, come ho detto all'inizio della mia introduzione, penalizzare il lavoro significa tagliare il ramo su cui sono seduti i pensionati, perchè significa che poi non ci saranno più coloro che possono contribuire; nè è da

pensare che si possa provvedere con le imposte, perchè aumentare le imposte invece che i contributi fa ottenere esattamente lo stesso risultato, in quanto significa comunque ridurre la capacità di crescita del sistema e quindi ridurre la possibilità di finanziamento del sistema stesso.

Un'ultima considerazione - che non è compresa nell'appunto che ho dato - riguarda la separazione fra assistenza e previdenza. Di questa molto si parla; c'è una tendenza a chiamare assistenza quasi tutto in un sistema previdenziale obbligatorio. Ricordo che un sistema previdenziale obbligatorio ha un suo fondamento nella solidarietà, perchè altrimenti bisognerebbe andare a sistemi individuali e a capitalizzazione; noi riteniamo che invece debba essere mantenuto un sistema obbligatorio e solidale; se il sistema è obbligatorio e solidale, al suo interno deve avere elementi di assistenza, perchè altrimenti non c'è solidarietà; quindi, chi ha contribuito di meno, per vicende della sua vita, deve avere la solidarietà di chi ha contribuito di più. C'è invece una tendenza a voler chiamare assistenza tutto, lasciando poi a carico della previdenza tutti i contributi che vengono pagati anche a fini assistenziali; sarebbe illogico far pagare il 32,7 per cento di contributi ad un lavoratore per dargli poi una pensione che non abbia contenuti solidaristici nei confronti degli altri lavoratori: allora sarebbe più logico abbandonare il sistema obbligatorio solidaristico e andare a un sistema individuale a capitalizzazione. Noi non siamo d'accordo - ripeto - su questa posizione, ma proprio per questo siamo in disaccordo con tutti coloro che vogliono togliere tutta l'assistenza dal sistema previdenziale obbligatorio.

Per ora mi fermo qui e resto a disposizione dei Commissari per eventuali domande e richieste di chiarimenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Innocenzo Cipolletta per questa prima esposizione.

I Commissari che intendono porre quesiti ai rappresentanti della Confindustria hanno facoltà di parlare.

STELLUTI. Ringrazio anch'io i nostri ospiti per la partecipazione a questa audizione. Devo dire che l'illustrazione che ci è stata sottoposta è stata tanto rapida quanto efficace e molto precisa dal punto di vista delle posizioni che sono state espresse. Dico ciò anche se, in relazione ai ragionamenti che sono stati sottoposti alla nostra attenzione, forse varrebbe la pena di fare qualche valutazione ulteriore. Io mi permetto di esprimere alcune obiezioni rispetto all'impostazione che è stata data.

Innanzitutto, quando si parla di sistema previdenziale, occorre tener conto dei circa 52 fondi di previdenza oggi ancora esistenti. Quindi la valutazione non viene fatta solamente sull'AGO; solitamente si prende come punto di riferimento l'INPS e viene generalizzata.

Vorrei fare solamente qualche considerazione sui due enti fondamentali (INPS e INPDAP) per arricchire la nostra discussione. La prima questione riguarda il problema dell'assistenza, che lei ha toccato proprio al termine del suo intervento; c'è assistenza e assistenza. L'elemento di carattere solidaristico non è contestato da nessuno. All'interno di un sistema previdenziale obbligatorio vi sono forme di assistenza per le quali

si attinge all'interno della contribuzione versata e quindi possono essere discutibili.

Gli ospiti precedentemente ascoltati (di cui non faccio il nome) hanno rilevato l'importanza delle pensioni di anzianità come utile strumento di flessibilità nel mercato del lavoro, soprattutto in uscita. Conoscendo l'andamento delle imprese, soprattutto quelle del Nord d'Italia, questo non riguarda solo la piccola azienda, ma anche la media e grande impresa, dove spesso l'utilizzo delle pensioni di anzianità rappresenta uno strumento per la risoluzione dei problemi aziendali. Devo aggiungere che, nell'ultimo decennio, si sono verificati almeno 400.000 prepensionamenti, che - come è noto - hanno un costo piuttosto rilevante.

Si tratta di elementi impropri (mi limito solo a questi onde evitare di fare una diagnosi dettagliata degli elementi assistenziali contenuti all'interno del sistema INPS) caricati sul sistema previdenziale, cosa che non avviene negli altri paesi dove - come è noto - il sistema assistenziale ha una vita propria ed è completamente scorporato dal sistema previdenziale; quindi, attraverso una opportuna distinzione, molto più chiara e trasparente diventa la discussione su cosa funziona e cosa no. L'istituto del minimo vitale ed il suo costo - cui ha accennato la Commissione Onofri e sul quale ciascuno di noi probabilmente ha le sue opinioni - può rappresentare forse un elemento di comparazione con altri paesi e può permettere di fare chiarezza all'interno del sistema previdenziale.

A proposito del secondo grande ente di previdenza, sappiamo che all'interno dell'INPDAP vengono gestiti i trattamenti di fine rapporto dei lavoratori, con tutti gli oneri e gli onori che comporta questo sistema, per la verità un po' confuso e difficile da capire, soprattutto da parte di altri paesi e del Fondo monetario internazionale, il quale si limita a prendere i dati che gli vengono consegnati e ad estrapolarli, non andando a scavare nel contenuto dei dati stessi. Perciò siamo in presenza di una situazione troppo eterogenea per poter fare una comparazione con gli altri paesi; è necessario prima renderla omogenea e poi fare le comparazioni.

La seconda considerazione riguarda la questione dell'armonizzazione dei trattamenti pensionistici e dei livelli contributivi. Il Governo si è cimentato in materia, con alcune deleghe di efficacia discutibile; probabilmente si sarebbe potuto fare molto di più. Ritengo che si renda necessaria un'accelerazione in direzione delle armonizzazioni (usando sempre questo termine eufemistico; noi saremmo un po' più drastici parlando di omogeneizzare i trattamenti e le contribuzioni, che credo sia poi il punto di arrivo delle armonizzazioni stesse). Se dovessimo introdurre questo elemento con una certa rapidità, probabilmente anche le ulteriori estrapolazioni che potremmo fare non sarebbero certo quelle attuali, che invece sono basate su dati di partenza piuttosto confusi.

L'ultima considerazione è relativa al sistema di previdenza integrativo. Noi consideriamo eccessivo il costo del sistema previdenziale italiano, con tutti i limiti contabili accennati poco fa. Se dovessimo riuscire a «ripulirlo», con ogni probabilità saremmo all'interno della media europea rispetto al prodotto interno lordo. In realtà, utilizzando i dati

confusi di cui disponiamo, al momento siamo al di sopra di tale media.

Sappiamo che negli altri paesi della Comunità europea il sistema previdenziale integrativo è in funzione da moltissimo tempo. Quindi in tali paesi il grado di protezione del sistema previdenziale pubblico, cui si aggiunge il sistema previdenziale integrativo, risulta essere superiore a quello di cui disponiamo al momento in Italia, costituito semplicemente dal sistema previdenziale pubblico. Sapendo che il sistema previdenziale integrativo può fornire una copertura significativa dopo almeno vent'anni di contribuzione, ci rendiamo conto di come per noi la quadratura del cerchio diventi piuttosto complessa.

Non so se la Confindustria su questo argomento abbia fatto una valutazione non solo contabile, dal punto di vista dei tagli, ma anche dal punto di vista del tenore di vita dei pensionati, che in qualche misura si traduce anche in consumi all'interno del paese, e quindi, in ultima analisi, in sviluppo delle attività economico-produttive del paese stesso. Gradirei, se possibile, un approfondimento della questione, che non tenga conto solamente della riduzione dei costi.

DUILIO. Prima di passare alle mie considerazioni, vorrei ringraziarvi per il vostro intervento.

Vorrei cominciare con una prima riflessione. Sia per quanto riguarda il discorso del famoso 3 per cento inteso come parametro di riferimento per il conseguimento di certi risultati, sia a proposito del percorso da seguire in merito ai temi previdenziali, ritengo che nel nostro paese ci si stia orientando ad interpretare i problemi in direzione di tagli alla previdenza e non di razionalizzazione del sistema. Parlando in termini più sofisticati, qualcuno dice che, per quanto riguarda quel rapporto, ci si sta concentrando sul numeratore, dimenticandosi del denominatore. In particolare, rispetto ai temi previdenziali, proprio in riferimento al medio e lungo periodo, taluno osserva che il problema vero è quello di dare delle concrete prospettive di fronte alla crescente precarietà del mercato del lavoro. Quindi, quando ci si impegna oggi in discorsi che attonano al numeratore, si finisce con l'affrontare un discorso non di strategia, ma legato alla contingenza. Volevo conoscere la vostra opinione su questo argomento, dal momento che è necessario aguzzare l'ingegno per affrontare una situazione che tende a mutare profondamente.

Anche in questa sede è stata evocata la prospettiva della globalizzazione dei mercati e la necessità per i lavoratori di cambiare più spesso posto di lavoro; è stata evocata anche la presenza – potremmo dire addirittura sistemica – di una dimensione della contribuzione figurativa in prospettiva, problema che bisognerà affrontare per tempo. Volevo sapere se la Confindustria non ravvisi la necessità di fare un discorso più complessivo, di sistema, senza limitarsi semplicemente a fornire una serie di ricette che, per quanto possano essere condivise, sembrano avere tutte l'inconveniente di rimanere imprigionate dentro una logica di breve periodo.

Vorrei fare ora qualche rapida considerazione – senza soffermarmi sulle cose già dette – a proposito di un giudizio, forse un po' ingeneroso

so, espresso sul nostro sistema previdenziale, che si è caricato di una serie di significati e ha fornito una serie di contributi, per cui la sua esplosione è anche l'esito di una storia che poi, forse, non è altro che la storia del nostro paese. Questo lo dico non tanto per consolarci o per assolverci, ma perchè, se bisogna razionalizzare, occorre tener conto, come taluno sostiene, che forse anche in termini di comparazione con gli altri paesi una prima operazione da fare è ripulire tutto il discorso della spesa previdenziale da elementi che previdenziali non sono, e probabilmente pensare ad un discorso di uniformità dei trattamenti che ancora non abbiamo. Ne sappiamo qualcosa a livello di Commissione lavoro, dove stiamo trattando il tema delle armonizzazioni; forse in passato si è sbagliato nel non affermare un principio esattamente opposto a quello che si sta applicando. Sarebbe stato, cioè, meglio stabilire un'uniformità iniziale, perchè poi le specificità si sarebbero riconosciute in seguito, piuttosto che fare esattamente il contrario, il che ci ha messo nella condizione di dover subire poi le *lobbies* più diverse e di armonizzare poco o niente.

Una domanda che voglio rivolgere è relativa al discorso che lei faceva, professor Cipolletta, sui fondi pensione integrativi. Non ritiene che il trattamento di fine rapporto nel nostro paese abbia costituito un ostacolo allo sviluppo dei fondi pensione? Se è così, come pensa la Confindustria di favorire il decollo e lo sviluppo dei fondi pensione, conciliandoli evidentemente con l'esigenza, da tutti ovviamente percepita, di far fronte a problemi di auto finanziamento, ai quali in passato ha assolto il trattamento di fine rapporto?

Vorrei poi rivolgerle una domanda sulla contribuzione di solidarietà, non sui contributi di solidarietà, di cui si sta parlando oggi, ma sulla contribuzione di solidarietà insita nel sistema previdenziale, che oggi registra un'aliquota che è una fra le più alte al mondo, se non la più alta al mondo, e che, così come è concepita, non contempla nemmeno mezzo punto di solidarietà. Mi pare che con la legge n. 335 sia stato concepito un sistema in cui la contribuzione del 32,70 per cento non va a coprire i buchi di cui parlavamo prima, per fare un esempio quelli relativi appunto alla contribuzione figurativa che si rende necessaria per gli intervalli disoccupazionali che si verificano. Se così è, a suo avviso, bisogna ricavare da quella aliquota, visto che è così alta, qualche punto a favore della solidarietà interna al sistema? Bisogna aumentare la contribuzione? Personalmente credo che sia assurdo, visto che è già troppo alta. E come bisogna fare per evitare che ciò che non paghiamo sotto forma di previdenza lo paghiamo sotto forma di assistenza? Nel momento in cui il sistema è diventato tutto e solo contributivo, credo che comunque il problema non sia eludibile, soprattutto considerando i lavoratori che dovessero avere pochi anni di contribuzione (per essere entrati nel mondo del lavoro non in giovane età) o che hanno avuto una storia contributiva particolare.

Una penultima osservazione molto rapida riguarda il cumulo. Vorrei sapere cosa pensa la Confindustria dell'abolizione del divieto di cumulo. Io personalmente sono favorevole all'abolizione del divieto di cumulo totale, sia per il lavoro autonomo che per il lavoro dipendente,

prevedendo certo degli abbattimenti, delle contribuzioni di solidarietà. Personalmente penso anche che sarebbe bene prevedere un premio dopo un certo periodo di contribuzione per un lavoro che venga ad emersione, nel senso che la pensione che si percepisce possa essere maggiorata; l'importante è far «venire fuori» quelli che oggi lavorano spesso in nero. A questo proposito mi piacerebbe conoscere l'opinione della Confindustria.

Infine, non crede che tutto il ragionamento che noi stiamo facendo sul nostro sistema previdenziale sia destinato a cambiare anche sul piano culturale, nel senso che bisogna probabilmente pensare ad un sistema di incentivazione e di disincentivazione, che ci sia o meno la pensione di anzianità (io penso anche per la pensione di vecchiaia) che consenta al cittadino lavoratore di farsi i conti in tasca e di decidere se andare in pensione o meno? Probabilmente c'è qualcuno che ad una certa età ha voglia di andare in pensione, qualcun altro che non ha voglia di andare in pensione, qualcuno che si sente di dare ancora molto, qualche altro che si sente di non dare più nulla. Non solo in termini di libertà individuale, ma anche in termini di utilità per il sistema, probabilmente sarebbe meglio se accedessimo ad una impostazione culturale che ci vedesse ragionare in termini diversi. Vorrei conoscere la sua opinione anche in merito a questo.

PRESIDENTE. Da parte mia soltanto una richiesta di chiarimento. In apertura il professor Cipolletta ha criticato in maniera chiara la riforma pensionistica realizzata dal Governo Dini. Alla conclusione del suo discorso, nel proporre gli interventi sulla disciplina, mi pare poi che abbia indicato delle modifiche, sulle quali non esprimo un giudizio, che si muovono comunque all'interno di tale riforma. Infatti, quando si propone l'immediata applicazione del sistema contributivo, conservando i coefficienti di trasformazione, pur proponendone una riduzione, e si prospetta un'equiparazione delle aliquote contributive, certamente si delineano delle modifiche rispetto alla disciplina di dettaglio della riforma Dini, però sono delle indicazioni che lasciano sostanzialmente immutato il sistema.

L'osservazione è rilevante, perchè finora una delle poche verità che siamo venuti acquisendo è che questo sistema pensionistico nel suo aspetto generale è condivisibile; tutte le parti hanno detto così. Io ho la sensazione che la stessa cosa sia stata sostanzialmente detta anche dal professor Cipolletta, laddove, pur criticandolo, ha proposto delle modifiche e delle innovazioni che, lungi dal capovolgere o dal rivoluzionare quel sistema, sembrano muoversi all'interno del sistema stesso. È un chiarimento che poi ci diventa utile per ricostruire la mappa delle informazioni che nell'ambito della nostra procedura informativa abbiamo acquisito.

CIPOLLETTA. Signor Presidente, rispondo subito alla sua domanda nel senso che, avendo noi questo sistema, evidentemente dobbiamo partire tutti da una riforma del sistema esistente, perchè sarebbe velleitario cominciare a disegnare qualcosa di completamente nuovo. Così abbiamo

fatto quando abbiamo discusso della riforma Dini: siamo partiti cercando di riformare il sistema INPS che avevamo, come adesso partiamo riformando il sistema riformato. Se lei mi chiede, come studioso più che come rappresentante della Confindustria, che sistema pensionistico immaginerei per un certo paese, sicuramente non salirei sul carro della riforma Dini; ma questo è il carro che abbiamo e quindi è evidente che ad esso dobbiamo attaccarci.

Ritengo tuttavia di avere espresso chiaramente l'opinione che le pensioni di anzianità vanno abolite, il che significa essere anche fuori dalla riforma Dini, perchè essa - ripeto - mantiene le pensioni di anzianità, pur portandole ad un minimo di 40 anni di contributi dopo il 2013. Ritengo anche che, se si accelerano in maniera sostanziale alcuni elementi della riforma Dini, abbiamo già fatto qualcosa di diverso dalla stessa riforma; comunque pure noi ci muoviamo in quella logica, perchè è la logica che abbiamo in questo momento.

Non c'è dubbio che le pensioni di anzianità ed i prepensionamenti sono stati delle forme di flessibilità in un sistema che non ne ammette altre: non è stata una scelta, ma un passaggio obbligato. Credo che sarebbe interessante interrogarsi sul perchè le imprese industriali da alcuni anni a questa parte hanno deciso di rinunciare a questa forma di flessibilità pur non avendone altre. Il motivo per cui noi ci abbiamo rinunciato non è un motivo di bontà nei confronti di un riequilibrio finanziario puro e semplice, ma perchè abbiamo la consapevolezza - le cifre ce lo confermano purtroppo - che, se non si aboliscono le pensioni di anzianità e non si riducono anche alcune forme di flessibilità, il sistema contributivo peserà in una maniera così forte che poi alla fine finiremo per pagare molto di più dei vantaggi che abbiamo avuto. Quindi, non mi meraviglio del fatto che qualche piccola organizzazione di imprenditori voglia il mantenimento di questo istituto, perchè evidentemente, essendo una organizzazione marginale, pensa che quel piccolo vantaggio personale lo paghino poi gli altri. Ma gli altri sono i cittadini italiani, le imprese; pertanto, da questo punto di vista credo sia necessaria una maggiore consapevolezza della situazione reale.

Rispondo ora alla domanda che mi è stata rivolta dall'onorevole Stelluti riguardo al livello delle pensioni. L'Italia ha un duplice primato a causa delle pensioni di anzianità: ha numerose pensioni basse e numerose pensioni alte, e questo è il prodotto dell'esistenza delle pensioni di anzianità. Nonostante il momento sia demograficamente favorevole, diamo pensioni ad un numero infinito di persone: abbiamo, infatti, 16 milioni di pensionati. Voglio ricordare che il 1996 è stato il momento più favorevole, dal punto di vista demografico, per il sistema pensionistico, perchè l'Italia, come tutti i paesi del mondo che hanno combattuto durante la Seconda guerra mondiale, ha gran parte della popolazione (i figli del «baby boom») che si trova, oggi, in un'età ricompresa tra i 45 e i 50 anni; sostanzialmente c'è in questo periodo il maggior numero di persone in età lavorativa. Dovremmo, pertanto, avere un sistema previdenziale attivo, in previsione di un disavanzo futuro, perchè queste persone (che sono la maggior parte degli italiani), nate nel periodo 1945-50, andranno in pensione fra 10-15 anni.

Ebbene, malgrado questo attuale enorme vantaggio demografico, abbiamo – lo ripeto – 16 milioni di pensionati contro 18 milioni di lavoratori attivi. Non credo che bisogna essere un attuario o un demografo per capire che fra 15 anni la proporzione sarà totalmente invertita. Il motivo per il quale abbiamo questo numero di pensioni scaturisce dal fatto che esistono le pensioni di anzianità; siamo l'unico paese che consente alla gente di andare in pensione dopo un certo periodo di contribuzione, a prescindere dall'età anagrafica. Questo è veramente un disastro, del quale hanno goduto fin ora gli italiani e le imprese a causa della «finanza facile». Se non vogliamo più una «finanza facile», non possiamo avere questo sistema. Sarebbe meglio avere un sistema con pensioni medie più elevate per un numero più ristretto di persone – perchè si va in pensione dopo i 65 anni e perchè si proteggono le persone anziane che non hanno più capacità di reddito – piuttosto che dare pensioni mediamente più basse a persone che hanno un'età ricompresa tra i 45 e i 50 anni, le quali poi andranno ad ingolfare un mercato del «lavoro informale», rubando spesso il lavoro ai giovani e, quindi, impedendo anche lo sviluppo del lavoro stesso.

A mio giudizio, per queste considerazioni, le pensioni di anzianità devono essere abolite per avere non solo un vantaggio finanziario, ma anche un risultato morale – perchè non ci saranno più persone di 50 anni che fanno un lavoro «al nero», di nascosto –, nonchè una situazione di minor sacrificio, perchè le persone che non vanno in pensione per anzianità continueranno a lavorare percependo il proprio salario, senza subire pertanto una riduzione di reddito.

Riguardo alla separazione tra assistenza e previdenza, sono convinto anch'io della necessità di fare una tale distinzione e del fatto che nel passato abbiamo avuto un sistema misto. Il nostro sistema, come sistema previdenziale obbligatorio, deve mantenere al suo interno una componente di solidarietà che giustifichi il sistema stesso. Credo che si faccia un piccolo imbroglio quando si definisce assistenza e non previdenza obbligatoria l'integrazione al minimo di chi ha lavorato meno rispetto ad altri (perchè è stato malato o perchè, per altre vicende della sua vita, ha cominciato a lavorare tardi o ha perso addirittura il lavoro). Se si eliminano queste forme di solidarietà – come diceva lei, onorevole Stelluti –, rimangono allora soltanto i contributi con i quali ciascuno si crea la pensione per se stesso. A questo punto non c'è più solidarietà e, quindi, c'è da porsi una domanda: perchè con un versamento del 32,70 per cento ogni anno una persona riceve una pensione così bassa? Bisogna, quindi, trovare il motivo per il quale si paga quella aliquota e non, invece, una percentuale molto più bassa. A mio giudizio, occorre avere dei limiti nella separazione tra previdenza e assistenza: una parte dell'assistenza – quella solidaristica – deve rimanere all'interno del sistema previdenziale obbligatorio.

I confronti internazionali sono, in effetti, molto difficili; tuttavia, abbiamo due alternative: o ci dobbiamo fidare, in una qualche maniera, degli studi posti in essere da organismi internazionali (i quali su queste cose hanno le «mani in pasta», poichè mandano esperti nei vari paesi per cercare di fare dei confronti), oppure credo che ognuno abbia la pro-

pria verità; ma, se così fosse, il dialogo diventerebbe impossibile. Tutti i confronti internazionali mostrano che il nostro sistema previdenziale è sovradimensionato. D'altra parte, nessun paese ha un rapporto di 16 milioni di pensionati contro 18 milioni di lavoratori attivi. Non possiamo, pertanto, che avere un sistema di previdenza eccessivo. Il fatto che da noi manchi la previdenza integrativa e che ci voglia del tempo per costruirla non ci deve far dimenticare che abbiamo il trattamento di fine rapporto (il trattamento di fine rapporto), che è, in una qualche maniera, previdenza integrativa, tanto è vero che la previdenza...

STELLUTI. È un salario differito nel tempo!

CIPOLLETTA. ...sì, è vero.

Riguardo al trattamento di fine rapporto voglio ricordare una cosa che spesso dimentichiamo: si tratta di una scelta non voluta dalle aziende, ma imposta dal legislatore. Se alle aziende si dicesse di non accumulare e di non versare il trattamento di fine rapporto, queste sarebbero felicissime; faremmo salti mortali di gioia se ci fosse una legge che abolisse questo obbligo. Non riesco a capire per quale motivo venga rimproverato alle aziende il trattamento di fine rapporto, quando in regime fascista fu introdotta una legge obbligatoria le aziende a versare ad ogni lavoratore una remunerazione alla fine del rapporto di lavoro. Le aziende non lo avrebbero mai stabilito da sole, e con ciò non voglio dire che non siano egoiste.

A fronte di questo obbligo, che non esiste in altri paesi del mondo, è stata concessa una piccola facilitazione, che consiste nel dedurre fiscalmente la cifra del trattamento di fine rapporto. Siamo arrivati all'assurdo di considerare questa penalizzazione attenuata da un obbligo come un vantaggio per le imprese che si autofinanziano. Mi sembra francamente che questo sia invertire la realtà. Chi ritiene che il trattamento di fine rapporto sia un vantaggio per le imprese non ha che abolirlo; dopo di che, non ci sarà questo vantaggio per le imprese e, quindi, evidentemente, non ci sarà più alcun problema per nessuna parte. Quello che non si può dire - ripeto - è che questo è il salario dei lavoratori e che bisogna che ne usufruiscano, perchè è stato un obbligo imposto da una legge; pertanto, non si tratta di un salario contrattato. Il salario, invece, è contrattato. L'obbligo di legge è una decisione di legge, e su questo credo che siamo d'accordo.

Non credo che il trattamento di fine rapporto sia un ostacolo per i fondi pensione integrativi, anzi li favorisce; la nuova legge sui fondi integrativi attualmente sta trasportando una parte del trattamento di fine rapporto all'interno del sistema pensioni integrative. Ricordo che per i nuovi assunti tutto il trattamento di fine rapporto è devoluto al sistema delle pensioni integrative. Noi come Confindustria siamo fautori, *supporters* del fatto che si abolisca per i nuovi assunti il trattamento di fine rapporto. Credo che questa sia la strada più logica da percorrere: fare, cioè, una legge - parlo di legge perchè il trattamento di fine rapporto è imposto dalla legge - che lo abolisca per i nuovi assunti, con l'evidente obbligo di integrarlo nella remunerazione e - per chi lo voglia - di di-

sporne liberamente per la previdenza integrativa. Questa dovrebbe essere una strada da percorrere.

Siamo d'accordo sul discorso dell'accelerazione delle armonizzazioni: credo che debbano essere accelerate le armonizzazioni dei diversi sistemi previdenziali anche dal punto di vista contributivo, tenendo presente che evidentemente questo significa un aumento della contribuzione per alcune categorie, e quindi c'è da valutare se questo è sopportabile o meno da queste categorie; l'*optimum* sarebbe un'armonizzazione che portasse il livello medio della contribuzione a un punto più basso, proprio per i problemi che abbiamo detto.

Non so rispondere sull'INPDAP e quindi chiedo ai miei collaboratori di rispondere eventualmente loro sia su tale argomento, sia sul trattamento di fine rapporto dei lavoratori del pubblico impiego.

Circa il contributo di solidarietà, credo di aver risposto: credo che il nostro sistema pensionistico, con l'aliquota al 32,7 per cento, abbia connotati di solidarietà nei confronti di chi ha un percorso lavorativo più debole; infatti ritengo che l'integrazione al minimo pensionistico debba rimanere non come elemento di assistenza, ma come elemento fondante del sistema previdenziale obbligatorio, proprio perchè contiene una solidarietà fra le persone intesa nel senso che, se uno non ha avuto un percorso lavorativo completo, qualcun altro se ne fa carico, evidentemente sempre nell'ambito del sistema.

Circa il cumulo, anche noi siamo del tutto favorevoli all'abolizione del divieto di cumulo, specialmente se, appunto, si aboliscono le pensioni di anzianità. Il divieto di cumulo è un artificio che è nato per difendere le pensioni di anzianità; siccome si volevano mantenere le pensioni di anzianità, si è detto che i titolari di pensione di anzianità non potevano lavorare, creando così, accanto alla distorsione della pensione di anzianità, la distorsione del lavoratore pensionato costretto a lavorare «in nero»: e queste mi sembrano francamente due ipocrisie che dovrebbero essere eliminate.

STELLUTI. Questo per i lavoratori dipendenti: per gli autonomi è successo esattamente il contrario.

CIPOLLETTA. Peggio ancora per gli autonomi, esatto, tant'è vero che, appunto, se un autonomo potesse andare in pensione solo a 65 anni, come in qualsiasi paese del mondo, qualora volesse lavorare dopo i 65 anni credo che nessuno gli direbbe niente, potrebbe continuare a lavorare. Cioè, si avrebbe un sistema molto più semplice: si andrebbe in pensione tutti a 65 anni, dopo di che, se uno volesse continuare a lavorare, continuerebbe a farlo e pagherebbe delle tasse, pagherebbe anche un contributo di solidarietà perchè non verserebbe contributi previdenziali, e così si avrebbe un sistema molto più «pulito» rispetto a quello in cui vi sono persone che vanno in pensione a 57 anni e che possono lavorare in parte sì e in parte no.

Per venire alla sua ultima domanda, credo di poter aderire alla sua affermazione dicendo che il sistema non dev'essere rigido, ma dev'essere un sistema di incentivi e disincentivi; credo che si debba andare in

pensione a 65 anni, fermo restando che, se uno vuole andare in pensione prima, si fa un banale calcolo attuariale per cui, se va in pensione cinque o sei anni prima, sulla base di quella che è stata la sua vita contributiva e di qual è la sua speranza di vita futura, la sua pensione sarà ridotta, fermo restando però che non si possa andare comunque in pensione al di sotto di un minimo di età, perchè altrimenti, se ciò fosse possibile, questa persona poi, diventando anziana, finirebbe per forza di cose per pesare sulle spalle della solidarietà degli altri e questo non sarebbe corretto, perchè vorrebbe dire che una sua scelta individuale lo avrebbe portato sulle spalle degli altri; quindi bisognerebbe che comunque una persona raggiungesse un minimo di pensione: al di sopra di questo minimo, se ritenesse di non aver bisogno di altro per poter andare avanti, se ne assumerebbe la responsabilità.

Anch'io penso dunque che sia necessario un sistema di incentivi e disincentivi, così come penso che una persona possa continuare a lavorare dopo i 65 anni e continuare a contribuire per avere una pensione più forte successivamente.

TORELLA. Vorrei in primo luogo aggiungere qualcosa rispetto a ciò che diceva il professor Cipolletta sugli incentivi e sui disincentivi.

Com'è noto, la riforma Dini implicitamente contiene, con i coefficienti di trasformazione, un sistema di incentivi e disincentivi, nel senso che i coefficienti sono parametrati in funzione dell'età; solo che questi coefficienti sostanzialmente poggiano pur sempre su un presupposto tradizionale, quello cioè che li parametrata in funzione di una contribuzione che è stata versata; non si rapportano invece, come pure dovrebbe farsi, in modo adeguato ai mutamenti della speranza di vita futura. A questo riguardo è chiaro che vi è un discorso di tendenza, nel senso che probabilmente la riforma che oggi è possibile è quella che si basa sulla riforma Dini, per fare dei notevoli passi in avanti, come l'abolizione della pensione di anzianità e quant'altro, e per poter immaginare di farne ancora uno successivo più in là, rapportando cioè i coefficienti di trasformazione anche ai mutamenti sulla speranza di vita futura, perchè diversamente noi non terremmo conto di quello che è il *trend* demografico previsto per i prossimi trenta-quaranta anni.

Per ciò che riguarda invece l'INPDAP, devo aggiungere a ciò che diceva il professor Cipolletta, a proposito della distorsione del trattamento di fine rapporto, che nell'ambito dell'INPDAP si verifica un'ulteriore distorsione, nel senso che tale ente è l'erede di una serie di enti precedenti che gestivano in proprio il trattamento di fine rapporto, con la particolarità aggiuntiva che, mentre per le aziende private per il trattamento di fine rapporto c'è stata la cosiddetta «legge Spadolini» che ha in qualche modo evitato degli automatismi, invece nell'ambito del pubblico impiego ancora si determina il trattamento di fine rapporto sulla base dell'ultimo stipendio: con il che si aggiunge un'ulteriore forma di previdenza «integrativa» distorsiva implicita a favore di questo settore rispetto agli altri.

STELLUTI. Vorrei aggiungere solo una richiesta di chiarimento a proposito della questione del trattamento di fine rapporto. Al di là dei

meccanismi di contribuzione e di accumulo differenti fra pubblico e privato (come è noto nel pubblico esistono settori ove è previsto anche il contributo del lavoratore, del 2,50 per cento), mi riesce difficile, come mi sembra viceversa da parte vostra venga sottolineato, considerare il trattamento di fine rapporto un elemento di carattere previdenziale, almeno per la ragione che esso viene liquidato quando il lavoratore cessa l'attività lavorativa presso quel luogo di lavoro, presso quella determinata azienda; quindi è forse più razionale considerarlo un salario differito nel tempo, che non viene necessariamente riscosso contemporaneamente alla riscossione della previdenza, ma quando cessa il rapporto di lavoro. Pertanto mi sembra più facile considerarlo appunto un salario differito; faccio un pò fatica a considerarlo previdenza.

Mi sia poi consentita una battuta su un'altra questione. Quando è stata varata la riforma Dini, abbiamo avuto occasione di discutere con moltissimi lavoratori sulla riforma e sulla necessità di prolungare la permanenza nell'attività lavorativa da parte degli stessi lavoratori: ebbene, io ho avuto una netta sensazione che, mentre da parte dei lavoratori non vi è una resistenza a rimanere in azienda, la grossa preoccupazione principale riguardasse il fatto che non esiste più l'opportunità di lavorare in prospettiva. In altre parole, oggi la percezione che si ha nei luoghi di lavoro da parte dei lavoratori (mi riferisco soprattutto al privato; per il pubblico dovremmo fare un discorso totalmente diverso) è che, se per caso si dovesse rendere obbligatoria la permanenza ulteriore all'interno dell'attività lavorativa fino ai 65 anni – come dite voi – scatterebbe immediatamente una fortissima preoccupazione di tipo occupazionale: questo è un dato reale, un dato che si riscontra quotidianamente, perchè quando si esce fuori dal mercato del lavoro «in tenera età», cioè a 45-50 anni, diventa difficile una riqualificazione, un reinserimento. Pertanto c'è tutto un problema di mercato del lavoro e di gestione del mercato stesso che andrebbe in qualche modo preso in considerazione. Lo dico ai rappresentanti della Confindustria perchè so che esiste una disponibilità totale a ragionare attorno a questi temi.

CIPOLLETTA. Molto brevemente, voglio dire che, obiettivamente, l'abolizione delle pensioni di anzianità presuppone la revisione di alcuni meccanismi di mobilità e di assistenza nei confronti di chi dovesse perdere il lavoro. Voglio ricordare che in tutti i paesi del mondo, dove non esiste la pensione di anzianità, se un lavoratore perde il lavoro non per sua volontà in un'età che è relativamente prossima alla pensione, sono previste formule di assistenza per portarlo verso la pensione: evidentemente, se ci sono casi di questo genere, vanno presi in considerazione; ma in questi casi si interviene su chi ha bisogno e non si dà la pensione a tutti: questa è la fondamentale differenza che si riscontra quando si passa a quel sistema, e credo che sia questa la strada da prendere.

Voglio poi ricordare, a proposito del trattamento di fine rapporto, che anche la contribuzione può essere considerata un salario differito, perchè è pur sempre parte del costo del lavoro che viene in qualche maniera «portata avanti». Occorre ricordare che il trattamento di fine rapporto era nato per legge ed era nato come premio di fedeltà per poter

far rimanere le persone nel posto di lavoro: quindi idealmente veniva dato alla fine della carriera. Non differisce molto da un sistema di previdenza, perchè è un sistema di capitalizzazione: anche una persona che cambi cinque volte lavoro nella sua vita può benissimo utilizzare la somma che riceve ogni volta che cambia lavoro per crearsi una polizza assicurativa e, alla fine del periodo lavorativo, trovarsi un capitale intatto. Quindi il trattamento di fine rapporto è una forma di previdenza, però effettivamente non è previdenza classica così come viene considerata.

PRESIDENTE. A nome della Commissione e mio personale ringrazio il professor Cipolletta e, con lui, il dottor De Caprariis, il dottor Torella, il dottor Nobile e la signora Boccaccio e dichiaro conclusa l'audizione dei rappresentanti della Confindustria.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. Ricordo che la Commissione tornerà a riunirsi domani, mercoledì 28, alle ore 20,30, per l'audizione dei rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL; giovedì 29, alle ore 8,30, si svolgerà invece l'audizione dei rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA. In tal modo si concluderà la serie di audizioni prevista nell'ambito della procedura informativa che sta portando avanti la Commissione, ferma restando la speranza di poter ascoltare anche il ministro del tesoro Ciampi, qualora ciò fosse possibile.

Rinvio dunque il seguito della procedura informativa ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 21,35.

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI GESTORI
DI FORME OBBLIGATORIE DI PREVIDENZA E ASSISTENZA

Il Consigliere parlamentare Capo della segreteria

DOTT. GAETANO SCUDERI

